

petroliferi e di quella che è stata una fiorente economia, grazie alla presenza di una materia prima così importante come il petrolio.

Sono queste le ragioni che rendono e rendevano necessaria innanzitutto una discussione specifica riguardo ad una missione militare di guerra, come quella in Iraq, e che, a mio avviso, rendono necessario anche un atteggiamento coerente dell'opposizione politica.

Credo che anche agli amici e ai compagni dei gruppi dei Democratici di sinistra e della Margherita vadano evidenziate con franchezza alcune questioni, proprio perché noi deputati Verdi crediamo fortemente nella necessità di costruire un'alleanza credibile anche con riferimento ad una politica estera che sia alternativa rispetto a quella del centrodestra e del Governo Berlusconi.

Non possiamo continuare a pensare che il pacifismo, com'è stato fatto recentemente (penso all'intervista di Rutelli) rappresenti una posizione politica che va bene quando si sta all'opposizione o che si può relegare ad alcuni gruppi minori dell'opposizione! Poi, invece, quando si presenta la possibilità di tornare a governare il paese, il pacifismo costituisce un inciampo e si deve tornare all'unica politica estera possibile e compatibile con gli Stati Uniti, vale a dire quella che prevede, anche con i Governi del centrosinistra, l'uso delle armi e degli eserciti per risolvere le questioni internazionali! No, cari compagni e cari amici!

Per quanto riguarda il pacifismo come posizione politica, dobbiamo lavorare per dargli dignità di Governo, certamente attraverso un compromesso politico anche con le diverse posizioni presenti nel centrosinistra. Non possiamo pensare che il pacifismo, che è scelta politica e non solo etica, sia una questione minoritaria che non interessa al centrosinistra nel momento in cui costruisce un'alleanza di governo. Che ce ne facciamo di un Governo di centrosinistra (nel caso in cui nel 2006, come ci auguriamo, il centrosinistra vincessesse le elezioni) che ripete l'esperienza del Kosovo?

Credo vi sia un problema politico che dobbiamo saper affrontare con un giusto compromesso che non può essere, né sarà, un'accettazione subalterna, da parte di chi fa del pacifismo il proprio punto caratterizzante, per cui, in politica estera, o si sta con gli Stati Uniti altrimenti si è estremisti, o si sta con gli Stati Uniti e con le politiche imperiali oppure si è destinati ad essere forza minoritaria di opposizione! Noi mettiamo fortemente in discussione questo impianto e crediamo che anche da parte di tutto il centrosinistra sia doveroso farlo. Argonteremo le ragioni del nostro voto contrario durante la battaglia parlamentare, anche come parlamentari pacifisti, disponibili anche all'ostruzionismo per giungere ad una divisione del decreto-legge. Quella posta dai gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo è una questione seria. Abbiamo uno strumento politico per costringere il Governo a dividere il decreto-legge e ad evitare la trappola di un voto unico su missioni che sono oggettivamente diverse! Siamo disponibili a farlo insieme? Sono disponibili i gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo, domani, dopodomani, come abbiamo fatto sul decreto «salva Retequattro», a mettere in atto l'ostruzionismo di tutte le opposizioni? O non prevale invece la posizione, quella, sì, minoritaria, espressa dall'onorevole Boselli che, dopo aver detto che una parte dell'opposizione non doveva partecipare al voto, ora pretenderebbe che si astenesse nel momento dell'espressione del voto?

Noi verdi, ancora oggi, siamo convinti che vi siano i margini per una battaglia comune di tutta l'opposizione, almeno sull'obiettivo di differenziare il contenuto del decreto-legge e, quindi, di separare i temi diversi, consentendo all'opposizione di pronunciarsi in maniera distinta su argomenti diversi, messi insieme strumentalmente dal Governo in questa proroga generalizzata di missioni italiane all'estero.

Certamente, non possiamo non esprimere la nostra contrarietà a questo decreto-legge nel momento in cui si arriverà al voto. Sarà un voto netto, chiaro, con-

trario, anche se, all'interno sono previste diverse missioni; non mi riferisco né a quella dell'Afghanistan né a quella del Kosovo, che a suo tempo accettammo solo con spirito di disciplina quando eravamo nella maggioranza, ma in riferimento alle quali dichiarammo anche in tutte le sedi, politiche e parlamentari, la nostra contrarietà, assumendoci gravemente (e pagando un grave prezzo, anche in termini elettorali) la responsabilità di non far cadere il Governo D'Alema su quella vicenda.

Si tratta di tre missioni che andrebbero scorporate, perché sono oggettivamente cosa diversa dagli interventi di *peace keeping*, che vengono realizzati con tutt'altre caratteristiche.

Non comprendiamo come si possa non partecipare al voto su un decreto-legge che segna in maniera sostanziale la politica estera del Governo italiano. Questo è l'altro punto politico. Noi oggi abbiamo all'esame di questo Parlamento un disegno di legge di conversione che segna in maniera qualificante la politica estera del Governo di centrodestra: credo che su questo provvedimento non possa che esserci un voto contrario complessivo, perché è preminente il ruolo, il valore politico della missione militare in Iraq e il significato che quella missione militare assume per il Governo di centrodestra.

Noi non guardiamo con fastidio — come qualcuno invece ci è sembrato abbia detto nei giorni scorsi — al fatto che il movimento pacifista e le sue associazioni stiano, anche in queste ore, richiamando ogni singolo deputato ad un comportamento coerente, ad una decisione responsabile, autonoma, al di là delle decisioni dei propri gruppi e dei propri partiti di riferimento; crediamo che questo sia un valore fondamentale della partecipazione democratica e del rispetto del ruolo del Parlamento. Non si tratta di dare pagelle, di lanciare anatemi contro qualcuno, ma io credo che sia estremamente importante che dal movimento pacifista e dalle sue articolazioni provenga un richiamo forte alla coerenza nel voto parlamentare rispetto a ciò che si dice fuori da qui o a ciò

che si dice quando si va ad una manifestazione. Certo, la manifestazione del 20 marzo è unitaria e aperta, ma chi ha la responsabilità del mandato parlamentare come fa a manifestare sulla base di una piattaforma che parla di ritiro dei soldati italiani in Iraq quando poi in Parlamento non si comporta con coerenza nel momento in cui si vota un emendamento — e noi lo presenteremo insieme agli altri colleghi parlamentari che sono d'accordo — che chiede il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq?

Avevamo inteso, leggendo alcune interviste, che si chiedeva al Governo italiano una svolta ora, non il 30 giugno, sull'Iraq, svolta che ovviamente passa attraverso la fine di ciò che fino ad oggi è stato fatto di sbagliato e l'apertura di una pagina nuova. Ora apprendiamo che la svolta la si chiede per il 30 giugno prossimo, ma noi rimaniamo convinti che questa debba essere realizzata prima di quella data. C'è una spinta nell'opinione pubblica italiana e internazionale affinché qualcuno si assuma il coraggio di una svolta politica in Iraq; certamente, se il Parlamento italiano dovesse votare il ritiro dei soldati italiani da quel paese, questo avrebbe il significato di una svolta, non solo e non tanto nelle nostre vicende nazionali, ma soprattutto a livello internazionale, determinando la necessità di riacquistare un ruolo dell'Europa e dell'ONU e di aprire una discussione su come garantire la sicurezza in Iraq nella fase di transizione. Tale sicurezza può essere garantita non certo dagli eserciti di chi ha occupato l'Iraq, ma da quei paesi che non sono intervenuti militarmente in Iraq, mandando un contingente sostitutivo sotto l'egida dell'ONU.

Io credo che queste siano le ragioni, semplici e convincenti, di una battaglia che dobbiamo condurre in Parlamento e nel paese, che non rende oggi più deboli di ieri le motivazioni della nostra contrarietà alla guerra e, nello specifico, del ritiro dei nostri soldati.

Concludo con l'augurio che tutta l'opposizione sappia ritrovare una propria unità a partire dalla battaglia per dividere in due parti questo decreto-legge onnicom-

prensivo. Nello sviluppo di tale battaglia parlamentare bisogna capire anche come si possano trovare le ragioni di un compromesso politico tra le diverse posizioni. La posizione dei pacifisti — lo ribadisco — aspira a governare questo paese, in alleanza con il resto del centrosinistra, senza rinunciare alle proprie peculiarità ma convinti che vi sia bisogno di un'innovazione nella politica estera italiana ed europea. I pacifisti possono e devono essere uno dei soggetti fondamentali di tale cambiamento.

Il voto parlamentare ci dirà se tale speranza sia piccola e limitata o più ampia. Siamo convinti che tale battaglia debba essere condotta con chiarezza anche rispetto agli elettori ed all'opinione pubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioni. Ne ha facoltà.

FRANCO ANGIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti alle fasi finali della conversione in legge del decreto-legge sulla proroga della partecipazione italiana ad operazioni internazionali senza che molti dei quesiti formulati alla fine di luglio dello scorso anno, in occasione della precedente proroga, ricevessero una risposta. Non abbiamo discusso delle vicende di maggior rilievo avvenute da luglio ad oggi, né dell'impegno del Governo italiano nelle vicende che hanno interessato i rapporti tra autorità provvisoria e forze di occupazione, consiglio governativo iracheno e ruolo delle Nazioni Unite, rispetto al cui coinvolgimento vi è ancora poca chiarezza.

È vero: oggi è stata firmata la bozza della Costituzione, ma molti sono ancora i quesiti a cui bisogna dare risposta per poter fornire a noi che dobbiamo votare gli elementi essenziali idonei a delineare il futuro dell'Iraq. Non ci sono state fornite in maniera comprensibile le ipotesi, per quanto contrastate, del processo politico e della tempistica da attuare per giungere alla definitiva consegna dell'Iraq agli iracheni: si parla del 2005, ma molti ritengono che sarà anche più avanti nel tempo. Gli interrogativi non sono solo questi: per

questioni di tempo farò riferimento solo a quelli che ritengo più importanti.

Nel mio intervento del 24 luglio scorso in merito alla conversione del precedente decreto-legge chiesi chiarimenti sui compiti del contingente, sull'attività di comando e controllo, sulle misure di sicurezza individuali e collettive da adottare, sulle regole di ingaggio ed altro. Il ministro Martino, il 14 maggio, aveva anticipato alle Commissioni esteri e difesa di Senato e Camera che il comando del nostro contingente sarebbe stato dislocato a Bassora, presso il comando della divisione britannica, e che il nostro contingente sarebbe stato alle dipendenze di tale divisione. Gli altri elementi chiarificatori — precisò — sarebbero stati dettagliati in una direttiva ministeriale, della quale, ancora oggi, noi parlamentari non abbiamo notizie.

La situazione non cambiò in luglio quando, in merito ad alcune mie richieste, il ministro Giovanardi precisò che i miei quesiti si riferivano a dettagli. Dettagli, certo, ma, come disse un grande direttore d'orchestra, nei dettagli si nasconde Dio. In più circostanze precisai che la dipendenza dalla divisione britannica, che a sua volta dipendeva dal comando di scacchiere americano, rappresentava un grande errore. In primo luogo, perché inseriva gli italiani inequivocabilmente tra le truppe di occupazione, non consentendo quindi al contingente di evidenziare sul territorio il proprio compito teso a « svolgere un intervento umanitario nei riguardi della popolazione irachena al termine delle operazioni belliche », come ufficialmente aveva dichiarato il nostro Governo. In secondo luogo, perché una sudditanza così marcata, oltre a limitare l'autonomia nazionale — e ciò era già grave —, rappresentava una forma di umiliazione, considerato che siamo, in termini numerici, il terzo contingente dopo Stati Uniti e Gran Bretagna. Altri contingenti meno numerosi di noi, ad esempio quello polacco, dispongono di maggiore autonomia.

Infine, un siffatto rapporto gerarchico avrebbe potuto creare incomprensioni e gravi disguidi nell'attività di comando e controllo.

Sono ora costretto a fornire alcuni dati tecnici, per meglio esplicitare — naturalmente senza alcun intento polemico — gli inconvenienti scaturiti da questa collocazione. Il terrorismo, qualsiasi tipo di terrorismo, gode di molti vantaggi: sceglie l'obiettivo e decide di colpirlo quando, come e dove vuole. Quest'ultimo vantaggio, quello che riguarda il « dove », è totale per i cosiddetti obiettivi mobili, mentre non lo è per quelli fissi. Per chi, infatti, deve difendere un'infrastruttura, un posto di comando, un deposito, è sufficiente avere la certezza che il terrorismo considera quella costruzione un obiettivo; in tal caso, l'unica salvezza è trasformarlo in struttura fortemente protetta: i cosiddetti « obiettivi duri », contro i quali l'azione terroristica non avrà facile successo. Il terrorismo, che non può fallire nelle sue azioni, per non perdere prestigio attacca di norma gli obiettivi scarsamente protetti, i cosiddetti « obiettivi morbidi ».

Queste valutazioni non consentono ottimismo. Il terrorismo non possiede etica — ciò sarebbe un controsenso — e non concede benevolenze: gli « obiettivi morbidi » sono destinati ad essere attaccati per primi. Gli attacchi alla sede delle Nazioni Unite e al quartier generale della Croce Rossa Internazionale rappresentano una tragica conferma.

Altro dato tecnico è che il terrorismo colpirà con tutti i mezzi, ma prevalentemente impiegando l'esplosivo, specie se si utilizzeranno i terroristi suicidi. In Iraq, gli esplosivi più diffusi sono quelli derivanti dal tritolo: il C4, il plastico e, in misura ridotta, l'exogen. I quantitativi normalmente impiegati variano dai 100 ai 300 chilogrammi, caricati su automezzi. Sulla base di questi dati, qualsiasi esperto di esplosivi è in grado di calcolare le conseguenze di una possibile esplosione, indicando il raggio della sfera di distruzione e gli effetti dell'ipotetica carica, nonché la distanza di sicurezza. Cito, solo come esempio, il caso peggiore, quello in cui l'esplosivo è a circa 80 metri di distanza dall'infrastruttura, distanza in corrispondenza della quale è necessario innalzare un ostacolo, costituito di norma da

sacchi di terra o sabbia (o anche semplicemente da terra di riporto), di 4-6 metri di altezza, per deviare verso l'alto la potenza esplosiva. Non sto indicando modalità segrete, di recente invenzione o in fase sperimentale. Sto parlando di misure messe in atto contro gli attacchi terroristici suicidi in Medio Oriente, 21 anni fa, dagli italiani. All'epoca, i *marines* e i francesi, che non avevano adottato simili provvedimenti, pagarono un prezzo elevato in termini di vite umane.

Perché queste misure non sono state adottate a Nassiriya? La loro sola adozione avrebbe trasformato l'obiettivo in « obiettivo duro » ed avrebbe, verosimilmente, scoraggiato i terroristi dall'azione. Non sto rivolgendo alcuna accusa ai militari dislocati in quella infrastruttura, in primo luogo perché essi hanno obbedito agli ordini ricevuti e in secondo luogo perché chi opera è inevitabilmente coinvolto dalla situazione locale. Come è stato già detto in questa sede, con gli altri membri delle Commissioni difesa di Camera e Senato, ho incontrato quei militari circa dieci giorni prima dell'attacco terroristico. Essi erano motivati, determinati ed animati da grande impegno ed entusiasmo. Di fronte ai chiarimenti informalmente chiesti sulle misure di protezione, che apparivano modeste, essi manifestarono assoluta fiducia nel favore che la popolazione locale nutriva nei loro confronti. Desidero rammentare che la visita dei parlamentari non aveva finalità ispettive, bensì aveva solo lo scopo di esprimere la solidarietà del Parlamento italiano a chi aveva ricevuto un compito non facile da assolvere.

Chi doveva intervenire su un problema operativo così importante erano gli organi sovraordinati, in quanto responsabili del controllo e a conoscenza della situazione strategica e delle minacce generali. Del resto, ogni installazione militare italiana, in patria e all'estero, deve avere un piano di difesa. Quello di Nassiriya è stato controllato? Era adeguato? L'indispensabile azione di controllo, lucida, distaccata, razionale e, se necessario, severa, avrebbe dovuto imporre le misure necessarie. È

vero, i caduti di Nassiriya hanno unificato l'Italia nel dolore e nella solidarietà, ma i quesiti rimangono.

Chi doveva controllare? Gli inglesi, perché detentori del controllo operativo sugli italiani? O gli americani, che avevano ceduto quel controllo ricevuto dall'autorità italiana? O lo stato maggiore della difesa italiano, che ancora deteneva il comando operativo? O il comando generale dei carabinieri? O, forse, era in vigore — benché non si trattasse di un'operazione NATO — la norma dell'Alleanza che affida la protezione fisica dell'unità alla nazione di appartenenza (il principio della *Force protection*)?

La possibile, anzi inevitabile, confusione in termini di comando e controllo era stato uno dei motivi che, fin da maggio, mi aveva sollecitato a suggerire di schiarire il contingente in Iraq con una chiara e semplice dipendenza nazionale, evitando sia l'evidente inserimento fra le truppe di occupazione sia dipendenze di comando complesse, che forse vanno bene in operazioni tradizionali dove il nemico è di fronte, ma sono pericolose quando la minaccia può giungere da tutte le direzioni e l'autonomia e la rapidità delle decisioni diventano essenziali. A meno che non si sia ricercata la dipendenza da altri, nella convinzione che questi avrebbero risolto i nostri problemi.

O, peggio ancora, la dipendenza era solo formale — come asserì il ministro Martino —, non tenendo in alcun conto il concetto della gerarchia? Ma, se il contingente italiano era di fatto completamente autonomo, perché questa autonomia non è stata esercitata?

Non solo, dopo la strage di Nassiriya, il ministro Martino promise una discussione chiarificatrice in Parlamento sull'Iraq. Non era il caso che tale discussione si svolgesse almeno prima dell'approvazione dell'attuale proroga, cercando con l'occasione di realizzare nel nostro settore maggiore autonomia? Invece, permangono dubbi e incertezze.

In Commissione — come già dichiarato in quest'aula — abbiamo chiesto inutil-

mente l'audizione degli organi tecnici ed è per tale motivo che, oggi, sono costretto a formulare quesiti in questa sede.

Sempre in Commissione, ci è stato ripetutamente precisato che lo scopo del decreto-legge è l'approvazione della copertura finanziaria per le operazioni internazionali e non si è voluto invece accettare che il decreto-legge è l'unico strumento legislativo disponibile per mettere in discussione politicamente l'operazione militare in Iraq, per indicare gli errori commessi, cosa è accaduto negli ultimi mesi e quali prospettive si ipotizzano per il futuro.

Le altre missioni e la copertura finanziaria ci vedono concordi, non sono oggetto di discussione politica. La realtà vera è che la situazione in Iraq è peggiorata e che i pericoli politici e fisici sono aumentati. Ad esempio, sono state nominate alcune commissioni di inchiesta sui fatti di Nassiriya, ma non si ha notizia dei risultati in loro possesso.

Durante le recenti discussioni nelle Commissioni esteri e difesa, i relatori e i rappresentanti del Governo hanno illustrato i risultati positivi che il contingente ha conseguito in campo umanitario, senza fornire alcuna informazione sulla collocazione ordinativa, che rimane uguale, e sui possibili inconvenienti che avevamo temuto, sui dissapori con gli inglesi, che pure ci sono stati, e su ciò che di molto grave è avvenuto, nonché sui provvedimenti adottati e sui rischi che dobbiamo ancora affrontare.

Anzi, sempre in Commissione, ho sentito dichiarare, a titolo di vanto, che il nostro contingente non ha sparato un solo colpo. Spero non sia vero, altrimenti non soltanto non si vuole accettare che in Iraq è in atto una guerra — nella quale, purtroppo, si è costretti a sparare —, ma si fornirebbe la dimostrazione che si è affrontato l'impegno militare in Iraq con un atteggiamento di leggerezza. Il recente comportamento di alcuni ufficiali e sottufficiali costituisce un indizio, indubbiamente spiacevole, che conferma questa sconcertante sensazione.

Sono consapevole che mi verrà chiesto perché pongo ora queste domande. Lo faccio perché, da quella terribile mattina del 12 novembre, sono profondamente assillato da moltissime domande. Cerco costantemente di capire, di accettare, anche di giustificare, ma non ho trovato valide risposte. Non voglio fare della facile retorica; sono cosciente che ogni operazione militare comporta rischi, ma sono anche fermamente convinto che è dovere dei politici e dei comandanti adottare tutte le misure per ridurre al massimo quei rischi.

Mi è stato difficile non replicare ad affermazioni che parlavano di: « tragica fatalità » o di « componente fortuita della tragedia ».

Per più di tre mesi non ho fatto cenno ad alcuno dei miei problemi, nonostante numerose sollecitazioni da parte di vecchi colleghi e degli organi di informazione; tuttavia, oggi sono chiamato a votare per la proroga di questa operazione.

Nonostante il disagio che provo, mi rendo conto che è il momento della verità e delle risposte politiche. Avrei manifestato i miei dubbi e sollecitato risposte anche se fossi stato schierato in un altro settore di quest'aula. Nella mia richiesta di chiarimenti non c'è né rancore, né livore e l'apprezzamento per i nostri militari — carabinieri e non — è elevato e immutato.

Sono anche consapevole che potrei essere accusato di voler offendere la memoria dei nostri morti di Nassirya: si tratterebbe — caro Presidente — di un'accusa falsa, profondamente falsa, che accrescerebbe — e sta accrescendo comunque — il mio disagio!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Perché parli di comandanti? Parla dei politici!

FRANCO ANGIONI. Conoscevo e conosco molti di quegli uomini che sono stati e sono a Nassirya. In altre circostanze, ho condiviso con loro paure, emozioni e rischi.

Chi è caduto va onorato e il suo sacrificio va tutelato nella memoria, ma

coloro che sono ancora presenti in Iraq e in qualsiasi altra parte del mondo, al servizio del nostro paese, devono essere tutelati nella loro incolumità morale e fisica dagli errori di chi ha ricevuto dal paese la responsabilità di guidarli (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

LUIGI RAMPONI. Ti saranno molto grati per quello che hai detto!

RENZO INNOCENTI. Un po' di rispetto!

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 15,05.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Possa è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantatre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4725.

(Ripresa discussione sulle linee generali — A.C. 4725)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossiga. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSSIGA. Signor Presidente, temo che non potrò essere così brillante come i colleghi che mi hanno preceduto questa mattina ...

PRESIDENTE. Non abbia paura!

GIUSEPPE COSSIGA. Non meriterò neanche qualche interruzione, a meno che le colleghe Deiana e Pisa non mi vogliano interrompere, magari per aprire il dibattito, come io penso sia utilmente accaduto questa mattina. Noi abbiamo un regolamento parlamentare che soffoca un po' l'espressione del pensiero e devo dire che, come parlamentare alla prima esperienza, ogni volta che partecipo alla discussione sulle linee generali mi domando a cosa serva questo rito.

ELETTRA DEIANA. Non lo dire troppo, perché altrimenti Berlusconi ci cancella...

PRESIDENTE. La discussione sulle linee generali, serve a capire quale è il tema in esame. Poi, ogni deputato è libero di ascoltare chi interviene in questa sede.

È la libertà del Parlamento, non siamo impiegati del catasto!

GIUSEPPE COSSIGA. Non siamo impiegati del catasto: quello che diciamo rimane agli atti. Bisogna semmai ringraziare quei cittadini, magari pochi, che ci stanno ascoltando o guardando alla televisione, perché quello che diciamo è un contributo a un dibattito più ampio sul tema di cui stiamo parlando.

Molto spesso i nostri interventi sono di natura politica quando vogliamo affrancarci da problematiche di natura tecnica, giuridica o legale. Credo che ciascuno di noi, quando parla in questa sede svolge un intervento di tipo politico, perché noi siamo qui non perché possediamo scienza, ma perché siamo stati eletti dal popolo. Quindi, pur essendo conscio dei miei limiti — non ho una preparazione giuridica, né costituzionale, ma neanche militare per quello che può interessare —, il mio è un intervento di natura politica, che spero sia utile a far capire ai cittadini le mie posizioni, ma anche alcune differenze tra le posizioni all'interno della maggioranza e anche all'interno dell'opposizione.

Non mi stupisce né mi disturba particolarmente che vi siano posizioni articolate all'interno della maggioranza, così come ve ne sono di evidenti nell'ambito dell'opposizione. Quando mi sono iscritto a parlare, contemporaneamente lo ha fatto anche il mio gruppo, e non è che questo faccia alcuna differenza, perché quando intervengo, per abitudine, parlo sempre a titolo personale, o perlomeno esprimo le mie idee. E sono queste idee, che coincidono in gran parte con quelle del gruppo politico a cui appartengo, che mi permettono di farne parte, e non il contrario; non esprimo le idee del mio gruppo: sono le mie idee ad essere in assonanza con quelle del mio gruppo.

Un primo punto su cui volevo intervenire, sperando di poter dare un utile contributo, riguarda il fatto che, forse, non siamo neanche d'accordo sulla natura, formale e sostanziale, del provvedimento in esame; siamo tutti d'accordo, invece, sul suo significato politico. Tuttavia, penso sia necessario qualche chiarimento in merito alla natura di questo decreto-legge. Si tratta della proroga di una serie di missioni operata attraverso lo strumento del decreto-legge; è evidente, infatti che la proroga ha una sua caratteristica urgenza. Sostanzialmente, siamo di fronte ad un provvedimento che assicura la prosecuzione di alcune missioni, in quanto individua i modi e le risorse finanziarie per coprire le spese che le stesse determinano. Dico ciò forse più per me che per gli altri colleghi, perché il dibattito politico riguarda non tanto questo, quanto il tema «Iraq sì, Iraq no» oppure «guerra sì, guerra no», che, evidentemente, è il tema politicamente più rilevante.

Faccio questa premessa perché mi pare evidente un dato: se questo decreto-legge non venisse convertito, nulla cambierebbe, se non il fatto che i nostri soldati non riceverebbero quanto loro dovuto.

L'impiego di truppe all'estero, infatti, non viene disposto per decreto-legge, bensì con un passaggio parlamentare (una mozione o altro), talvolta prima e talvolta dopo che il Governo ha preso la decisione di impiegare un contingente all'estero. A

mio avviso, ciò dimostra chiaramente qualcosa di cui, forse, parliamo troppo poco. La decisione di inviare truppe all'estero per un impiego diverso dalla guerra (giacché la dichiarazione di stato di guerra è regolata dalla nostra Costituzione in un altro modo) rientra nella responsabilità del Governo, che può ritenere politicamente utile confrontarsi in Parlamento per verificare se, su questa decisione specifica, la sua maggioranza lo sostiene. Ciò nonostante, questa rimane una responsabilità del Governo e non del Parlamento; l'esercizio di tale azione politica è quindi responsabilità del Governo.

Non mi stupisco del fatto che non molti anni fa il Governo D'Alema abbia prima ordinato di impiegare velivoli da combattimento in un'operazione armata (e non uso il termine bellica) in Kosovo e, poi, sia venuto in Parlamento. Non me ne stupisco: in quel momento, il Governo ha ritenuto che ciò fosse necessario e lo ha fatto. È venuto in Parlamento, ha chiesto il voto favorevole in ordine a tale iniziativa e lo ha ottenuto da una maggioranza peraltro diversa, ma non è questo il problema.

Sicuramente, questo decreto-legge non definisce gli orientamenti del Parlamento sulla missione in Iraq o sulle altre; esso stabilisce solo come esse sono regolate dal punto di vista economico. Se il decreto-legge in discussione non venisse convertito in legge, le missioni dei nostri soldati si troverebbero senza copertura finanziaria, ma continuerebbero a rimanere in quei luoghi perché ciò il Governo e la maggioranza hanno affermato di volere.

Anche se venisse abolito il famoso articolo 2 di questo provvedimento d'urgenza, il significato politico sarebbe chiaro a tutti, ma null'altro avverrebbe. E niente sarebbe avvenuto, se fosse stata approvata la questione pregiudiziale. Infatti, la volontà del Governo e della maggioranza di impiegare truppe in alcune zone del mondo a mio avviso rimane chiara.

Un altro punto su cui si è dibattuto molto — e torno ancora al significato politico di questo provvedimento — è se la nostra presenza, in particolare in Iraq (ma

qualcuno ha citato anche la nostra presenza in Afghanistan, all'interno dell'operazione *Enduring freedom*, nonché la nostra presenza in Kosovo) sia legittima, ai sensi della nostra Carta costituzionale, del diritto internazionale, delle deliberazioni dell'ONU e quant'altro.

Sinceramente, non avendo una preparazione giuridica particolarmente approfondita, sono abituato a pensare a due forme di legittimità e mi scuseranno coloro che tecnicamente sono più preparati di me. La prima forma di legittimità è legata all'esistenza di una legge accettata e, da questo punto di vista, la nostra presenza in Iraq può essere valutata in maniera diversa. Infatti, ahimè — e di questo, come cittadino, mi dolgo — evidentemente abbiamo una visione diversa di ciò che afferma l'articolo 11 della Costituzione. Infatti, tale l'articolo stabilisce che l'Italia rifiuta la guerra,...

ELETTRA DEIANA. Ripudia...

GIUSEPPE COSSIGA. ...nel senso che rifiuta di impiegare le Forze armate quando ciò è necessario e ripudia quella forma estrema di relazione tra le nazioni, ossia la guerra (che è cosa assai più vasta e complessa della situazione in cui oggi sono chiamate ad operare le nostre truppe e di ciò che, comunque, è avvenuto nel mondo dopo la seconda guerra mondiale).

Non bisogna aver paura di dire che, sebbene il senso di ciò che è scritto nella Carta fondamentale sia sempre valido, è evidente che le parole usate sono frutto della situazione storica di quel momento e vanno rilette sulla base di un'esegesi che tenga conto del contesto dell'epoca.

Non ho difficoltà a dire che oggi l'articolo 11 della Costituzione, probabilmente, sarebbe stato scritto in un altro modo: il testo è un po' confuso, perché fa riferimento ad un mondo (nel quale o si è bianchi o si è neri, per quanto riguarda la guerra) che non esiste più ed è evidente che lascia la valutazione dei casi, non esplicitamente citati nell'articolo della Costituzione, alla nostra interpretazione.

La mia visione è molto semplice: l'Italia non ha partecipato a questa guerra per-

ché, a fronte della mancanza di chiarezza dell'articolo 11 della Costituzione, si è ritenuto, correttamente a mio avviso, di non partecipare ai combattimenti che hanno portato alla caduta di Saddam; pertanto, da questo punto di vista non riscontro alcun problema.

Più complessa è la valutazione se questa guerra sia stata legittima o meno. Se guerra legittima significa autorizzata dall'ONU, devo riscontrare che tale autorizzazione non è intervenuta. Se la si vuole intendere come giusta o opportuna, ognuno ha le sue opinioni al riguardo: una guerra, comunque, che si ponga l'obiettivo, prioritario o meno, di rovesciare un regime pericoloso per i cittadini ed il suo paese e per la sicurezza del pianeta in cui tutti viviamo, non mi sembra che si possa considerare illegittima, in particolare, quando affidiamo la definizione di legittimità ad una deliberazione dell'ONU, come se l'organizzazione internazionale fosse il buon Dio o qualcosa al di sopra di noi tutti.

Ma, non è così! L'ONU è formata da paesi, che, come sempre accade e sempre accadrà, deliberano, considerando i propri interessi; vi aderiscono anche quei governi che chiamiamo legittimi perché sono riconosciuti, ma che, magari, non hanno alcuna legittimità intrinseca legata al rapporto che instaurano con la loro popolazione.

Siamo abituati a dire che un governo è legittimo perché democraticamente eletto dal popolo. In sede ONU non è sempre così: può accadere che un governo democratico esprima un voto contrario su un determinato intervento. Ciò, tuttavia, non mi stupisce, perché può accadere per interesse (è avvenuto quando alcuni governi, nostri alleati, la Francia e la Germania, hanno preferito non votare sulla guerra all'Iraq, impedendo all'ONU di deliberare al riguardo)!

Non bisogna stupirsi, perché gli interessi prevalgono; non bisogna, inoltre, stupirsi che qualcuno non abbia visto in quella guerra, in quel momento, la tutela dei propri interessi. Sinceramente, non mi sento di utilizzare le parole « legittima » o

« illegittima », come se provenissero direttamente dall'alto quando la discussione riguarda gli interessi. La guerra non ha avuto il « cappello » dell'ONU e, ciò nonostante, è rimasta legittima, considerati i suoi obiettivi.

Si potrebbero citare esempi di guerre intrinsecamente legittime che, però, non hanno ricevuto il « cappello » dell'ONU (né prima, né dopo, né durante) o esempi di interventi dell'ONU che, anche se considerati opportuni o legittimi, non sono stati avviati, perché alcuni paesi hanno avuto al riguardo un interesse diverso.

Questo è un aspetto della questione su cui credo sia opportuno svolgere una riflessione.

Purtroppo, in questo Parlamento si sente parlare poco di interesse nazionale. Capisco che sui *mass media* faccia più effetto affermare che ci si reca in Afghanistan per aiutare gli afgani o per togliere il *burka* alle donne, così come capisco che recarsi in Iraq a liberare un popolo sia un argomento politicamente rilevante. Tutto ciò è vero, ma le ragioni per cui ci si reca in Afganistan o in Iraq e non in Birmania è che la situazione internazionale è tale che è interesse del nostro paese intervenire in Afganistan, in Iraq e non in Birmania.

Non credo che abbiamo il dovere di esportare il bene o anche solo la democrazia, ma, invece, ritengo che il nostro Governo abbia il dovere di curare come crede e al meglio delle sue possibilità l'interesse del nostro paese. Da questo punto di vista, mi sembra evidente, oltre ogni necessità di chiarimento, dove risiedeva l'interesse del nostro paese nel momento in cui si è deciso di partecipare ad una missione multilaterale, non unilaterale, in Iraq, una volta realizzata, con una guerra, la *debellatio* di un regime iniquo e pericoloso, anche per il nostro paese, come quello di Saddam Hussein.

È difficile per me, che non preparo mai gli interventi, non raccogliere la tentazione di reagire ad alcuni degli interventi svolti in precedenza dai colleghi; sicuramente non spetterebbe a me rispondere, dato che il diritto di replica spetta ai relatori e al

Governo; tuttavia, sempre nello sforzo di chiarimento che ritengo debba alimentare tutti noi quando interveniamo, rilevo che sono state fatte, non solo in questa sede ma anche in altre e non solo oggi, alcune affermazioni in ordine alle quali ritengo sia utile chiarire quali siano le differenti posizioni tra i gruppi parlamentari rappresentati in questo Parlamento.

Uno dei punti ai quali si è fatto maggior riferimento concerne l'opportunità di distinguere il voto sulle missioni, adducendo valutazioni — di questo si tratta — sulla diversa natura delle missioni contemplate in questo decreto-legge. La natura delle missioni è sicuramente diversa, così com'è diversa sia la valutazione politica che si dà alle singole missioni sia la valutazione del contesto in cui queste sono state decise. Ma la differenza di valutazione può anche cambiare nel tempo, perché all'interno di questo Parlamento sicuramente c'è qualcuno che all'epoca ha votato a favore dell'intervento in Kosovo ed ora voterebbe volentieri contro, e viceversa. Però, in questo modo, si torna al primo punto che ho già affrontato. Difatti, se è vero che può essere diversa la natura ed il contesto politico di ciascuna missione, altrettanto vero è che non è diversa la natura del provvedimento. Questa, infatti, non è la proroga dell'appoggio che il Parlamento dà ad una scelta del Governo di partecipare alle missioni, ma è un atto formale che serve a coprire i costi di queste missioni. È utile, lo stiamo facendo tutti, parlare dei contesti; però, distinguere com'è pagato un soldato a Nassiriya da com'è pagato un soldato in Kosovo o in Afghanistan risulta un po' più difficile da capire. Ne comprendo il significato politico ma, ancora una volta, non comprendo come possiamo scorporare da questo decreto-legge la sostanza dello stesso: possiamo parlare di politica, ma il decreto-legge rimane tale per sua natura.

Si dice anche che a luglio ci fu la distinzione delle missioni internazionali in due provvedimenti separati e qualcuno sostiene che lo « scorporo » vi è stato perché ci si trovava di fronte ad una situazione diversa. Per quanto mi ri-

guarda, a luglio lo « scorporo » è stato deciso perché ci avvicinavamo alle vacanze estive e perché non si voleva dare vita ad una battaglia parlamentare in quest'aula; conseguentemente, è stata trovata, attraverso lo « scorporo », una soluzione semplificata. Però, poi, le cose sono andate esattamente come volevamo. Sinceramente, avrei preferito un po' più di battaglia, ma all'epoca mi è stato detto che non era il caso di assumersene il rischio. Certo, se avessimo assunto allora quel rischio adesso *nulla quaestio* e non se ne parlerebbe neanche!

È stato detto che la missione in Iraq si differenzia dalle altre missioni anche perché costituisce di fatto la partecipazione a una guerra ingiusta, che peraltro è una guerra preventiva, priva del « cappello » dell'ONU, condotta senza i nostri principali alleati europei. A quest'ultimo riguardo, è curioso notare che a volte fra i nostri alleati europei vengono annoverati anche la Spagna e il Regno Unito, mentre altre volte sono considerati tali soltanto la Francia e la Germania (non si tratta di un problema di « colore delle maglie », perché i paesi citati, in ciascuna delle due coppie, sono governati l'uno dalla destra e l'altro dalla sinistra).

È stato sottolineato che si tratta di una guerra preventiva. C'è da augurarsi che tutte le guerre siano preventive, perché in tal modo si vincono più rapidamente: se si attende che l'altro si rafforzi e attacchi, l'esito della guerra può essere compromesso (basti pensare ai cittadini del Kuwait, che si sono visti invasi, dall'oggi al domani, proprio dal regime iracheno che ora è stato debellato).

Si è altresì fatto riferimento alle motivazioni addotte a sostegno della guerra — alla quale comunque non abbiamo partecipato — ovvero al rischio costituito dalle armi di distruzione di massa, alla possibilità di attacco immediato, e via dicendo. Non credo che la guerra ci sia stata perché vi fosse il rischio di un attacco con armi chimiche o atomiche da parte di Saddam Hussein, e non ritengo che il fatto che non siano state trovate le armi di distruzione di massa costituisca un grave problema.

SILVANA PISA. Dovete dirlo al Parlamento!

ELETTRA DEIANA. Perché non lo dici al paese?

GIUSEPPE COSSIGA. Non si tratta di menzogne, ma di argomentazioni che, non avendo l'Italia partecipato alla guerra, possono interessare la curiosità di qualcuno, ma nulla hanno a che vedere con l'azione del Governo, che ha deciso la partecipazione alla missione dopo che il regime iracheno è stato debellato.

Ribadisco che le ragioni che hanno portato dapprima alla guerra, e successivamente alla partecipazione italiana alla missione, attengono all'interesse nazionale (si tratta di un concetto di cui non ci si occupa molto spesso in questo Parlamento), rispettivamente dei nostri alleati (Stati Uniti e Regno Unito) nel primo caso, e del nostro paese, nel secondo caso.

ELETTRA DEIANA. Dovrebbe dirlo Berlusconi in televisione!

GIUSEPPE COSSIGA. Lo dico io, non sono abituato a parlare per conto di altri!

Ho espresso valutazioni che non sono di natura tecnica, perché quando affrontiamo gli aspetti tecnici, c'è chi ha maggiori o minori competenze, è c'è anche chi ritiene di avere maggiori competenze di quante effettivamente ne abbia: le questioni tecniche dovrebbero essere tenute fuori da questa Assemblea.

Ritengo sia strumentale accusare la maggioranza di avere « strozzato » il dibattito in Commissione per non aver consentito di ascoltare i vertici militari: questi ultimi di cosa sarebbero dovuti venire a parlare? Di come si costruiscono i muretti antibomba? Di come viene garantita l'efficacia di un sistema di comando? Non ritengo si tratti di questioni di competenza parlamentare.

L'onorevole Spini, che è stato protagonista di un dibattito acceso — quando ciò accade a volte si trascende, sia dal punto di vista regolamentare sia dal punto di vista personale — ha fatto riferimento alla

richiesta, respinta in Commissione dalla maggioranza, di udire i vertici militari. Era stato udito poche settimane prima il ministro della difesa sul complesso delle missioni, nonché i sottosegretari.

SILVANA PISA. Al Senato!

GIUSEPPE COSSIGA. Il ministro della difesa è stato udito al Senato dalle Commissioni riunite, con una metodologia innovativa che viene utilizzata da alcuni anni; i sottosegretari competenti sono stati uditi in Commissione.

Io ricordo una piccola differenza, ovvero che quando il sottosegretario alla difesa fu audito in Commissione, egli poteva esprimersi su tutte le missioni ed invece gli fu richiesto di esprimersi solo sulla missione irachena, che è quella politicamente più rilevante; dopo di che, egli fu ringraziato. Si disse che non c'era interesse sulle altre missioni, perché l'opinione pubblica era meno « calda » e i giornali non avrebbero dato alcuna visibilità. Non fu quindi neanche permesso al rappresentante del Governo di approfondire questa tematica. Fu addirittura chiesto — e i presidenti possono correggermi — di tenere le riunioni delle Commissioni in diretta televisiva. Ora, da cittadino più che da parlamentare, considerato che sono nella stessa condizione, so bene che ciascuno di noi, quando è davanti alle riprese televisive, con un microfono, cambia atteggiamento. Questa è la ragione per la quale in Commissione di solito non viene redatto il resoconto stenografico e non vi sono riprese televisive. In questo modo si lavora, anziché fare cinema! Questa è la ragione per la quale abbiamo evitato che il dibattito utile che vi è stato in Commissione si trasformasse in uno spettacolo.

La maggioranza in Commissione si è anche espressa negativamente su una serie di richieste di audizioni, perché queste sembravano totalmente inutili in quanto è responsabilità del Governo e dei vertici militari, che dal Governo dipendono, stabilire come la missione debba essere gestita. Non è un problema che riguarda il Parlamento: infatti, se quest'ultimo do-

vesse occuparsi di tutti i dettagli tecnici di ciascuna azione del Governo, non ne usciremmo! Tecnicamente furono anche richieste audizioni sicuramente poco utili, perché il Capo di stato maggiore dell'esercito, e soprattutto quello dell'Arma dei carabinieri, non hanno nulla da dire su questa missione.

Il Capo di stato maggiore della difesa ha una sua competenza tecnico-operativa, ma dipende dal ministro della difesa. Per questa ragione, se si chiedono audizioni solo per prolungare i tempi, la maggioranza, saggiamente e per abitudine, ritiene che questo non sia utile e nega quindi l'assenso per lo svolgimento di queste audizioni.

Ho svolto una serie di considerazioni, certamente non di carattere tecnico, ma politico, non una dichiarazione di voto perché siamo in sede di discussione sulle linee generali; ritengo tuttavia che i cittadini che leggeranno il resoconto di questa seduta, si potranno fare un'idea di come voterò al termine dell'esame.

Abbiamo ascoltato una serie di osservazioni ulteriori da parte di coloro che mi hanno preceduto. Senza avere la palla di vetro, immagino che ne sentiremo anche altre nel prosieguo di questa seduta. Mi auguro che, dopo le considerazioni che illustrano le posizioni anche dell'opposizione, i cittadini siano in grado di farsi un'idea di cosa accadrà al momento del voto. Io sinceramente non me ne sono fatta una, e mi auguro che essi se la possano fare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pisa. Ne ha facoltà.

SILVANA PISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi discutiamo di un decreto-legge che propone la proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali, mettendo insieme missioni molto diverse sia dal punto di vista formale — autorizzate o meno dall'Onu — sia dal punto di vista sostanziale.

Non insisterei ancora sulla necessità dello scorporo di alcune di queste missioni

— sulle quali avevo già parlato in Commissione e sulle quali presenteremo emendamenti — se nell'ultima settimana non fossero accaduti avvenimenti di bruciante attualità (la strage della moschea di Kerbala e quella di Baghdad), e di stringente attualità (come il caso del rimpatrio dei nostri elicotteristi), che ci costringono a chiedere che per le missioni in Iraq ed in Afghanistan sia consentito al Parlamento un voto separato.

È indegno che la politica estera e quella della sicurezza e difesa del nostro paese procedano per proroghe e che i parlamentari debbano decidere su missioni strategiche, assumendosi la responsabilità di inviare militari in zone altamente rischiose sulla base delle scarse relazioni dei sottosegretari e delle notizie apprese dai giornali. Questo è il livello di informazione che abbiamo! La polemica è stata sollevata anche dal collega Cossiga: noi abbiamo chiesto in Commissione le audizioni per saperne di più, e non per avere solo notizie tecniche, circa lo svolgimento dei fatti. Non sono state concesse, cosa francamente sorprendente, perché tale è la gravità e la complessità di alcuni scenari, quello iracheno e quello afgano, che, al confronto, il monitoraggio ed il bilancio di altre operazioni, che pur sarebbe necessario, finisce per scomparire.

Per ora mi limiterò a parlare del merito più scottante: la missione in Iraq. Siamo stati contrari, con il nostro voto, lo scorso luglio e lo siamo a maggior ragione oggi, perché tutte le considerazioni che svolgemmo nei nostri interventi — basta andare a rileggere gli atti — si sono dimostrate vere e le motivazioni del Governo, che già denunciavamo come bugie, si sono dimostrate tali senza ombra di dubbio.

Il Presidente Berlusconi il 19 marzo 2003, alla vigilia della guerra, affermò in aula che l'intervento americano era legittimo perché esistevano le armi di distruzione di massa — anzi disse: non si può fare strame della verità! — e che il sostegno dell'Italia agli Stati Uniti significava il mantenimento di una grande alleanza contro il terrorismo. L'Italia, paese non

belligerante, metteva a disposizione degli Stati Uniti basi e infrastrutture non per attacchi militari diretti. Insomma, in quel discorso si « licenziava » l'ONU (e noi sappiamo che soltanto l'ONU e il diritto internazionale possono autorizzare l'uso della forza) e lo si sostituiva con la coalizione dei volenterosi; si contribuiva a dividere l'Europa rinunciando ad impegnarsi per la promozione della pace; si sosteneva la guerra preventiva e unilaterale di Bush e, pur non facendola, la si giustificava con il pretesto dell'esistenza di armi di distruzione di massa, con la lotta al terrorismo, per esportare libertà e democrazia. In questo modo si forniva la prima *tranche* del *catering* italiano (le basi) — l'espressione è di Lapo Pistelli ed io la trovo geniale — a cui sarebbe seguita la seconda *tranche* a luglio (la missione umanitaria), insensibili al vasto movimento di opinione di questo paese — e non solo — che aveva manifestato contro la guerra e contro l'occupazione illegale dell'Iraq. Ma non si ha credibilità quando si parla di esportare democrazia e legalità se il primo passo per arrivarci è una guerra illegale.

Mi dispiace che il collega Cossiga non sia presente, perché ho seguito con interesse la sua disquisizione sull'illegittimità e l'illegalità, in cui egli ha distinto tra legittimità formale e sostanziale, con il risultato — io temo — che alla legittimità della legge e degli organismi internazionali si sostituisca la legittimità della forza e si arrivi alla legge della giungla: che bel progresso, complimenti allo *chef*!

Oggi ci sono le prove provate delle vostre bugie e delle nostre ragioni. Le armi di distruzioni di massa non c'erano, anzi, furono inventate false prove per dimostrarne l'esistenza. Su queste gravi falsificazioni, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si costituiscono commissioni di inchiesta. Molti americani, anche nelle Forze armate, si chiedono per chi, per che cosa e perché abbiano combattuto e rischiato la vita e nel Parlamento inglese il liberale Campbell ha sostenuto che, se il Parlamento stesso avesse saputo che le informazioni sulle armi erano false e manipolate, il Governo non avrebbe ottenuto la

maggioranza quando vi fu il voto sulla guerra. In Italia, dove i nostri servizi segreti hanno contribuito alla costruzione del dossier *yellow cake*, non si sente il bisogno doveroso di ricercare la verità, nonostante sia stata proposta la costituzione di una commissione d'inchiesta, fin da luglio, dal collega Folena. Questa è la vostra concezione di democrazia e libertà: avete paura della verità!

Né ha retto la motivazione della guerra al terrorismo; anzi, la guerra ne è stata un detonatore. Questo lo dicemmo fin dalla missione in Afghanistan: affermammo che la sicurezza non è un bene divisibile, non è sicuro un mondo in cui un quarto della popolazione ha tutto e i tre quarti vivono tra gli stenti. La neoglobalizzazione liberista, che dopo la caduta del Muro è diventata pensiero unico, non costruisce argini all'insicurezza dei più, non previene; occorre invece prosciugare i bacini dell'odio, dove si trovano persone disposte a morire pur di uccidere (cito il presidente del mio partito che, in occasione del dibattito sull'Afghanistan, disse questa frase). E prevenire significa contenere, isolare, risolvere le cause a monte; invece non è mai stata tentata una credibile coercizione che portasse il regime iracheno sotto tutela internazionale. Una sorta di « amministrazione controllata dall'interno », come la definisce il generale Fabio Mini, che salvaguardasse gli interessi dei cittadini ostacolando gli orrori del regime di Saddam. Si è preferita per anni la via dell'embargo, che è risultata punitiva solo per il popolo iracheno, mentre ha aumentato il potere di controllo di Saddam, senza contare che il regime di Saddam, come tutti i regimi autoritari e dispotici, esercitava un controllo ferreo sul territorio. Come dice il candidato americano democratico Kerry, è l'intervento militare ad aver creato il terrorismo, perché prima non c'era.

I legami tra Saddam e Al Qaeda, inoltre, non sono mai stati provati: Anthony Cordesman, del *Center for strategic and international studies* — perché gli americani studiano! —, sostiene che, su 12 mila

sospetti arrestati dagli Stati Uniti, oggi solo una ventina possono considerarsi legati ad Al Qaeda.

La realtà è che, occupando l'Iraq, si è scoperchiato il vaso di Pandora, ed oggi — oggi, non ieri — in Iraq c'è di tutto. Come ho già detto in sede di Commissioni, il generale Odierno, comandante della IV divisione di fanteria, ha affermato che gli ex appartenenti al partito Baath sono in difficoltà, ma altri iracheni hanno deciso di combattere gli americani per nazionalismo.

Così, come accanto alle truppe degli Stati Uniti ci sono squadroni della morte composti da ex fuoriusciti iracheni e cinque compagnie di mercenari americani (la Dyncorp e la Kellog, Brown & Root), per un totale di circa 30 mila persone, accanto agli iracheni *insurgentes* ci sono anche guerriglieri stranieri, provenienti da paesi arabi. Ciò rende difficile distinguere il terrorismo odioso dei *kamikaze*, che colpisce anche i civili, dalla resistenza, che è consentita dalla Carta dell'ONU (il diritto a resistere con le armi all'occupazione straniera) e che trova consenso nella popolazione. Ci sono molte organizzazioni, anche diverse tra loro, finanziate dalle comunità locali. Pochissime si rifanno a Saddam, e molte sono intrecciate con forme di resistenza politica religiosa, perché l'occupazione sta spingendo verso i fondamentalismi un paese che era laico: questo è un altro risultato della guerra!

Ma che l'occupazione militare abbia creato un largo scontento è noto. Al momento, c'è un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita della popolazione: edifici pubblici bombardati, scuole distrutte, epurazione dagli impieghi pubblici. I contadini, inoltre, che con il Governo precedente erano abituati a pagare cifre simboliche per sementi e fertilizzanti ed avevano la certezza di vendere il raccolto a prezzi stabiliti, oggi si trovano in difficoltà. Insomma, hanno pesato sul dopoguerra errate valutazioni su come avrebbe reagito la popolazione. Avrebbero dovuto essere accolti come liberatori, mentre i nostri soldati a Nassiriya oggi riconoscono — cito tra virgolette — che « qui ci sop-

portano, ma non sappiamo fino a quando ». Hanno pesato anche errori di gestione dell'occupazione anglo-americana, che è stata soprattutto interessata a controllare i pozzi di petrolio a sud e a nord, svelando — se ancora ce ne fosse stato bisogno — il vero motivo della guerra irachena: gli approvvigionamenti energetici ed il controllo geopolitico dell'area.

In una realtà tutt'altro che pacifica e pacificata, la « missione italiana umanitaria » costituisce un ulteriore controsenso. Innanzitutto, non può essere oggettivamente di pace la presenza di un contingente militare in una zona presidiata militarmente da truppe di occupazione, anche se soggettivamente i nostri soldati la vivono come una missione umanitaria, perché così l'ha definita questo Governo, e questa bugia è un'ulteriore responsabilità di questa maggioranza. Le nostre unità militari, inoltre, sono inquadrare nel dispositivo delle forze di occupazione, vale a dire sotto comando britannico, con la confusione di essere forze di occupazione senza averne lo *status*: come dire, subiscono gli stessi svantaggi e gli stessi pericoli degli altri contingenti senza partecipare alla *Coalition provisional authority* (CPA).

Come dice il Presidente Cossiga — cito il libretto inviato oggi ai parlamentari, nella loro posta —, tutto questo sarebbe estremamente ridicolo se i nostri figli e fratelli, carabinieri, fanti della brigata Sassari, altri militari e civili non fossero stati uccisi a Nassiriya.

Che non fosse una missione di pace è dimostrato, tra l'altro, dalle stesse cifre stanziare per la missione militare e per quella umanitaria: a luglio erano 230 milioni di euro per la missione di guerra e 23 milioni per quella di pace ed oggi la proporzione è analoga. Ma che gli stessi militari inizino a nutrire dubbi è risultato da una polemica « di nicchia » dei mesi passati sulle onorificenze. I militari, infatti, si aspettavano un'onorificenza pari al rischio della missione, invece hanno ottenuto solamente un'onorificenza minore, da missione di pace.

Un'altra prova è costituita dall'applicazione alla missione del codice di guerra (che non vorremmo trovasse attuazione nei confronti degli elicotteristi), applicato solo per missioni *hard*, come l'Afghanistan e l'Iraq.

Ma che sarebbe stata una missione rischiosa molti di noi lo sostenevano fin da luglio. Mi ricordo di aver detto in Commissione e in aula: sarà come la Somalia, per questo non devono partire! Ci era stato risposto che si trattava di una operazione a limitata intensità operativa, ossia a basso rischio. Credo che nessuno possa più dirlo — se mai è stato vero — dopo i tanti gravi attentati (tra cui quello di Nassiriya che ci ha colpito direttamente) e dopo la ripresa, nel mese di novembre, dei durissimi bombardamenti dell'operazione *Iron Hammer*. Anzi (ed è un paradosso), quando alcuni di noi oggi chiedono fortemente il rientro dei militari ci viene risposto: ma non possiamo andarcene, così diventerebbe come la Somalia!

Insomma, non c'è pace in Iraq: si muore tutti giorni; ci sono più di 30 attacchi al giorno; c'è il coprifuoco in molte città. Un'*escalation* di violenze che ricorda la quotidianità tra Israele e Palestina. Come stabilizzazione del paese, niente male! Ci saremmo aspettati che in questa situazione il Governo venisse in aula per dirci perché, di fronte a questo cambiamento di scenario, i nostri soldati si devono trovare coinvolti in un'occupazione militare senza ragione: perché, per chi e per cosa? Il Governo non se l'è sentita di venire a riferire e di dirci la verità. Nulla, solo questa discussione un po' asettica, apparentemente tecnica: « Proroga delle operazioni internazionali », come se la guerra fosse una cosa normale, di *routine*. Oggi le difficoltà del dopoguerra — ed è un eufemismo chiamarlo in questo modo — sono sotto gli occhi di tutti e solo Giuliano Ferrara parla di uno straordinario *new deal* iracheno capitanato dai *marines*.

Anche Bush, in vista delle elezioni presidenziali di novembre, preme per liberarsi da quella che si è dimostrata una pesante palla al piede: un Iraq riottoso che

mira ad un'autentica autonomia. Oggi, gli Stati Uniti vogliono cedere i poteri « formali » (una Costituzione, la creazione di un'Assemblea nazionale cui la CPA passi i poteri civili, elezioni politiche entro la fine del 2005). Ma, a parte che esistono visioni diverse sugli organismi (l'Assemblea nazionale è eletta dai notabili o deve essere eletta a suffragio universale come vogliono gli iracheni?), è certo che gli Stati Uniti mirano a conservare le basi militari (per il controllo geostrategico del territorio) e a controllare direttamente, anche nel futuro, i giacimenti petroliferi. Il che ovviamente non coincide con l'aspirazione degli iracheni, che sono certamente e profondamente divisi tra loro — sunniti, sciiti, curdi —, per motivi sociali, religiosi e politici, ma uniti nel pretendere il superamento dell'occupazione politica e militare attraverso un processo democratico garantito dall'ONU (Al Sistani, sceicco sciita, ha chiesto giorni fa una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU). È all'altezza di questa richiesta ipotizzare invece un futuro intervento della NATO a sostituzione delle *coalition willings*? E noi cosa faremo a Nassiriya se gli sciiti pretenderanno di sostituire il consiglio provinciale provvisorio (la famosa signora Contini nominata dagli Stati Uniti) con un consiglio liberamente eletto?

La richiesta di ritiro delle truppe italiane è nel senso dell'affermazione della legalità internazionale violata (non sanata dalla risoluzione n. 1511, che si limita a prendere atto della situazione) e dell'avvio di quella discontinuità, già invocata in quest'aula, che vede nell'ONU, cui appartengono anche gli iracheni, l'unico organismo in grado di rimettere in moto il paese verso l'autogoverno.

Votare no alla proroga non vuol dire essere contro i nostri soldati; vuol dire tenere molto alla loro vita, perché oggi sono coinvolti in una guerriglia molto pericolosa; su di loro c'è una taglia di 6 mila dollari per ogni morto, in un quadro politico fatto di *stop and go* continui (basti pensare al rinvio della firma per il testo costituzionale; oggi invece è stato firmato), con una missione incerta: non si tratta di

Peacekeeping né di *Peace Enforcement* (previsti dall'ONU come azioni di interposizione).

Sono scoperti dal mandato ONU (la risoluzione n. 1511 autorizza una forza multinazionale a comando unificato, che è già una contraddizione perché unisce le forze occupanti ad altre forze, mentre la gestione dei contingenti è affidata alla forza della CPA a guida americana). È una missione nata ambigua e diventata sempre più pericolosa, perché delle due l'una: o la nostra missione con la sua attività impedisce azioni di guerriglia (ma allora è missione di guerra ed è incostituzionale) o, trovandosi in una realtà esposta e drammatica, si concentra « sull'autoprottegersi » come se la guerra non ci fosse (allora è una missione di pace « fuori luogo »). In entrambi i casi, anche se per motivazioni diverse, è necessario il rientro.

I militari italiani vivono e muoiono in Iraq non in base a trattati internazionali. A allora noi chiediamo: in base a quale documento del diritto internazionale sono stati messi a disposizione discrezionale di altri governi? Per l'amicizia di Berlusconi nei confronti di Bush? Per partecipare al *business* della ricostruzione (che vuole dire ricostruire strade, ponti, scuole, musei distrutti dai bombardamenti di guerra)?

Ai nostri soldati ci avrebbe dovuto legare il patto costituzionale: che il Parlamento non li avrebbe mai mandati a rischiare la loro vita, se non per difendere il loro paese o per proteggere un paese alleato attaccato dal nemico. Invece voi li avete mandati a fiancheggiare un'occupazione illegale in un paese teoricamente in stato di « guerra a bassa intensità » (la guerra *light*), la cui normalità, che ci fate vedere attraverso la vostra TV faziosa e di parte, controllata dal Presidente del Consiglio, fa entrare nelle nostre case insieme alla partita della domenica, al festival di Sanremo, mentre altra normalità è quella che la CBS e la CNN fa vedere ai loro paesi (soldati feriti che, stufi, vogliono tornare a casa).

Una guerra e una occupazione fatte perché Bush, Cheney e la Halliburton possano esercitare il controllo sulla se-

conda maggiore fornitura di petrolio del mondo, sulla base di una montagna di bugie.

I soldati americani sono stanchi di questa guerra; lo ripetono alla rivista militare *Stars and stripes*: il 45 per cento di loro vuole tornare a casa. E come Bush è responsabile della morte dei 500 soldati americani (e più) e del ferimento di tanti altri, così il Governo Berlusconi è responsabile delle morti di Nassiriya, che abbiamo pianto insieme nel giorno del lutto, ma di cui oggi si deve trovare una responsabilità. E al presidente Selva, che vedo rientrare in aula, che ha detto che i caduti ci hanno unificato nel lutto, dico che sono d'accordo; ma poi si imponeva una valutazione, si imponeva una assunzione di responsabilità.

In Parlamento non si giudica del comportamento dei nostri soldati (capaci, con un forte senso del dovere e della responsabilità). Anch'io c'ero alla missione di Nassiriya e li ho conosciuti. In Parlamento si giudica della politica estera e della difesa e sicurezza del Governo italiano che, anche in questa occasione, è stata pessima. Non siamo i soli a dirlo: su queste motivazioni ci ritroveremo con il popolo della pace che il 20 marzo manifesterà nelle grandi città del mondo. Per questo, molti di noi voteranno contro; per questo, molti di noi chiederanno il ritiro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signori sottosegretari, pochi e volenterosi colleghi, non credo che sia stato molto lungimirante, soprattutto da un punto di vista di maggioranza, respingere la richiesta avanzata dall'opposizione di distinguere decreti e missioni di pace, né mi sono parse molto convincenti le osservazioni or ora avanzate dall'onorevole Cosiga — piuttosto sofisticate —, che, in verità, ha espresso una strana concezione del Parlamento, che non dovrebbe occu-